

Without going out of my door  
I can know all things on earth  
Without looking out of my window  
I could know the ways of heaven

George Harrison

A fine anni ottanta Elvio Chiricozzi realizza un ciclo di opere dedicate alla sua terra, a quelle zone della campagna che circondano Viterbo e si estendono per quasi tutta la Toscana e parte dell'Umbria giungendo fino alle porte di Roma, a quei campi che in epoche remote accolsero una comunità oramai estinta e considerata modello esemplare di sviluppo e cultura, a quei luoghi in cui oggi sono ancora riconoscibili le tracce di un passato irripetibile. Sono tele e carte di grande formato, enormi, trattate con colori caldi, infuocati, lussureggianti, roventi, dipinte con mano decisa e cosciente di chi percepisce, nel cambiamento, il distacco. *Etruria* racconta questa separazione, descrive l'allontanamento da quei luoghi in cui l'infanzia e l'adolescenza sono trascorse e indaga sul passato che in sé contiene le tracce di istanti irripetibili e primordiali, di cui è difficile o quasi impossibile individuarne i caratteri ma che la pittura tenta di liberare e riproporre sulla tela. Quest'analisi, effettuata in volo, scandaglia la terra alla ricerca di sensazioni passate; la terra, da cui qualsiasi forma di vita trae sostentamento; la terra circoscritta a macchie di colore, quasi irriconoscibile con le sue campiture di verde, di ocre, di rosso, di marrone, lontana, distante fisicamente ma sempre presente nei ricordi di un'età appena perduta. Gli uccelli, già apparsi sui muri della *Tomba della caccia e della pesca* a Tarquinia, si animano in volo e planano sui campi coltivati, sulla terra incolta, tra le rovine e le case abitate, tracciando traiettorie caotiche, combinandosi in maniera del tutto casuale in un giro di danza infinito, come bambini lasciati liberi in un enorme prato fiorito. Ad ali spiegate e sorretti dalle correnti danzano intorno al sole, a quell'astro cocente di luce, abbagliante, che irradia calore e riscalda di aspettative il futuro; la luce schiarisce i contorni, li allarga, li rende indefiniti: i ricordi odorano di adolescenza e nella luce si apre un varco, un passaggio. Gli uccelli volano così in alto che la terra è oramai lontana, irriconoscibile; quella terra che conserva ancora un fascino primordiale, unico. La terra ridotta a semplice elemento della memoria, la propria terra come ricordo confuso ma lucido di un passato che è presente. Questi sono gli anni della consapevolezza, della ricerca della maturità, gli anni in cui Elvio stabilisce i primi contatti con il mondo artistico della capitale, gli anni in cui prende corpo una poetica che scopre l'essere umano in quanto tale. Compare sulla tela l'uomo, una creatura alla ricerca della propria dimensione, un essere che prima di intraprendere il cammino, si avvicina per l'ultima volta a un uccellino, si inginocchia e lo sfiora con l'indice richiamando alla memoria quella scintilla che è luce infinita, cordone ombelicale tra Dio e Abramo nella Cappella Sistina. Sicuramente con presupposti meno biblici ma con marcato accento naturalistico *E ti innamora* racconta l'avvento di un rituale che segna il cammino dell'uomo e descrive l'iniziazione a una nuova fase dell'esistenza in cui la sua posizione si delinea in un ruolo che sostiene la propria unicità in un rapporto paritario con il creato. L'infanzia e l'adolescenza sono passate, non esistono più; il loro ricordo è vivo nella memoria e la volontà di riviverle si scontra con la realtà,

con quella oggettività che contempla l'andamento naturale degli eventi e fa progredire la vita, donando la possibilità di generare. In queste opere Chiricozzi delinea due figure: un uomo e una donna, con gli occhi rivolti al cielo, affidano il proprio desiderio di maternità al volo di un uccello; "quando bellezza ti prende, essa è naturalmente violenta": così il pittore romano sintetizza questo stato di eccitazione sconvolgente in alcuni suoi versi. Con la possibilità di procreare l'uomo entra in armonia con il creato, con la natura, riconoscendosi in essa come parte integrante di un sistema che fisiologicamente si esaurirà. La pittura, in assenza di temporalità, acquisisce fascino e personalità, diventa universalmente terrena e identifica il proprio percorso con quello naturale della vita rivelando un senso profondo di religiosità laica che sfiora sublimando l'assoluto: tale idealizzazione diventa materia per la realizzazione di un'opera, il *Sacello*, esposta per la prima volta alla XII Quadriennale Romana nel 1996. Attraverso una piccola apertura, chinando il capo, si accedeva in un luogo, a pianta circolare e senza copertura, in cui ad accogliere il visitatore vi erano due figure dipinte: un uomo con le mani giunte in segno di offerta e una donna con lo sguardo severo le cui mani erano a protezione del proprio ventre. In epoca romana costruzioni simili erano edificate in onore di divinità minori: al centro un altare delimitava il punto in cui si manifestava il divino e si sacrificavano le offerte per mano del sacerdote mentre il popolo, non potendo accedervi, presenziava da lontano. Il *Sacello*, modellato sul *templum* etrusco, aperto agli influssi del cielo, mette in correlazione diretta l'uomo con l'universo, il microcosmo con il macrocosmo, attraverso l'effusione di un'armonia, di un profumo avvertito sin dall'ingresso: l'ospite, reclinando il capo, segue le indicazioni dei due officianti abbandonandosi senza remore al rituale. Alzando gli occhi e fissando la volta celeste avviene la purificazione, il battesimo, e con umiltà, cancellato il passato, il visitatore è rigenerato, pronto per una nuova vita, pronto per spiccare il volo ricongiungendosi al creato.

La pittura di Elvio Chiricozzi, in questo periodo, si identifica con una visione del reale, in chiave filosofico-naturalista, espressa attraverso la sistemazione spaziotemporale del suo impianto iniziatico, affabulatorio e magico. L'accezione metafisica si mescola a elementi di una cultura figurativa che ha il suo fulcro nella Roma degli anni trenta i cui richiami sono visibili nella pittura di Emanuele Cavalli, in quella del suo coetaneo e amico Alberto Ziveri e in quella più matura e psicologica di Guglielmo Janni, artisti in cui la costruzione armonica dell'opera passa attraverso l'idea del tono come sintesi tra luce e colore. Anche il lavoro di Chiricozzi si orienta verso una pittura a tinte tenui, accostate con variazioni minime su superfici ampie e luminose su cui gestire più fasi del racconto, come nei grandi affreschi del primo Rinascimento, facendo del momento narrativo in primo piano il cardine della struttura compositiva. In *Né Cielo Né Terra* l'uomo scopre la profondità dello spazio circostante e diventa misura di ogni cosa: l'organizzazione della scena assume caratteri allusivi attraverso la sistemazione di più episodi che a una prima lettura sembrano isolati e indipendenti ma che in realtà sono tasselli di un unico racconto, di un equilibrio pittorico evocato con leggerezza. Infatti, se in *Mi apparisti vestita* i lavori, eseguiti a partire dal 1985, sono ordinati come tarsie di un unico excursus, coprendo tutte le pareti del luogo espositivo, in *Occhi con le piume* sei fogli di carta, fatti scendere dall'alto come drappi a formare uno spazio nello

spazio, come le quinte di un palcoscenico, raccontano altrettanti tentativi da parte dell'uomo di simulare il volo; sei episodi di un unico desiderio, di un'aspirazione che in nuce porta la consapevolezza di essere misura morale, come diretta espressione della virtù e del valore dell'individuo. Nei lavori successivi, quei corpi si distinguono per la luce che emanano: un candido riverbero invade la superficie pittorica; un bagliore irradia di purezza e spiritualità la visione. Chiricozzi figura l'anima con la stessa forma del corpo, principio questo mutuato dal pensiero aristotelico che, nel tentativo di superare il dualismo platonico, la recepiva non distinta dall'organismo e corrispondente alla sua forma. Per Aristotele l'anima non è solo la causa formale e motrice della vita ma ne è anche la sua causa finale; per questo motivo l'artista romano coglie nelle movenze atletiche di quei corpi, nell'eleganza estrema di quei movimenti, il sussulto che la rende viva nell'espressione del suo massimo splendore. In questa fase la sua ricerca non avverte la realtà circostante come qualcosa da riprodurre fedelmente: eliminando quelle reminiscenze celate in piccoli animali e frutti della terra riesce a svincolarsi da una narrazione simbolica dando origine a forme liriche in cui i movimenti del corpo umano diventano la quintessenza del discorso poetico.

Così Cesare Pavese in una poesia del 1940: "Non ci sono ricordi. Solo un sussurro / che è la voce del mare fatta ricordo."; sembrerebbero versi composti per l'occasione, parole scritte per quel gruppo di quadri che Elvio Chiricozzi titola *Acqua azzurra Acqua chiara*. Qui l'infanzia e l'adolescenza, non più legate a un sentimento o a una impressione mitica, sono osservate con l'idea di essere state sottratte al mondo del ricordo proprio dall'incoscienza con cui l'essere umano le ha vissute. Le reminiscenze si presentano nell'adulto sottoforma di flashback, di richiami incontrollati, destrutturati da ogni condizione logico-temporale: il ricordo è uno spazio bianco, un gioco di associazioni faticoso in cui diventa impossibile stabilire regole d'indagine, in cui appare inverosimile effettuare una costruzione il più possibile corrispondente a quanto realmente è accaduto. Tutto è confuso, incompleto; le figure e gli oggetti appaiono ordinatamente disordinati; rimane nitido solo il volto sereno di un bimbo, un'immagine impressa sul finire dell'estate e, come scrisse Pavese: "Non esiste ricordo su questo viso. / non esiste parola che lo contenga / o accomuni alle cose passate". Terminano le vacanze, le lunghe passeggiate al sole e i giochi spensierati sulla spiaggia, termina quell'età in cui manca la consapevolezza, elemento principe di ogni comportamento e azione adulta. Ancora Pavese, in alcuni suoi versi: "Sarà un cielo chiaro. / S'apriranno le strade / sul colle di pini e di pietra. / Il tumulto delle strade / non muterà quell'aria ferma. / I fiori, spruzzati / di colori alle fontane, / occhiereggeranno come donne / divertite. Le scale / le terrazze le rondini / canteranno nel sole.": in queste strofe il poeta coglie una Roma assoluta dal profumo eterno; nel cielo limpido della capitale le rondini, a gruppi consistenti, danno origine a movimenti fluidi e cangianti che si dipanano e si snodano con misurata rapidità. Chiricozzi cattura un istante di quel immenso dinamismo, di quel meccanismo perfetto che è la natura e lo trascrive sul piano pittorico come se fosse Storia: in *Ciò che non muta*, a macchia d'olio gli stormi ondeggiavano nell'aria, poi si raccolgono in coreografie impressionanti creando stratificazioni così fitte che non permettono nemmeno alla luce di filtrare. Anche le rondini sono parte integrante della città, come le strade, le case, le fontane, i cortili

e i monumenti costruiti dall'uomo; il moto perpetuo rimanda alla circolarità della natura, al suo continuo mutare e rinnovarsi in un susseguirsi di vita e morte. Il tempo passa, si succedono gli eventi e Roma non muta anche se la vita si evolve in un violento vortice in cui tutto è obbligato alla trasformazione. Cambiano le idee, i punti di riferimento; muta il pensiero e si trasformano le abitudini; cambia l'uomo e cambia la sua quotidianità in un incessante flusso che è prossimo a venire, ma tutto rimane identico a se stesso. Roma genera questa sensazione anche in un giorno in cui le nubi modificano il colore della vita, in cui si addensano e prendono il posto delle rondini; quelle nuvole che Elvio cattura e fissa per la prima volta sul pavimento di una sala del Castello di Rivara a Torino: *La stanza del cielo* è ispirata da Ennio Flaiano, dal suo *Diario degli errori* in cui si legge: "Sognatore è un uomo con i piedi fortemente appoggiati sulle nuvole". L'uomo riscoprirà le nubi, quelle nuvole dal sapore etrusco che Pier Paolo Pasolini definiva come "straziante meraviglia del creato" e lodava attraverso le preghiere di Frate Ciccillo e Frate Ninetto in un suo vecchio film ambientato tra la periferia romana e quella terra, la Toscana, da dove si è partiti per tratteggiare, se pure in maniera sommaria, l'opera di uno degli artisti più raffinati e delicati di questa splendida stagione della pittura romana.

"*Ritroverai le nubi / e il canneto, e le voci / come un'ombra di luna. / Ritroverai parole / oltre la vita breve / e notturna dei giochi, / oltre l'infanzia accesa. / Sarà dolce tacere. / Sei la terra e la vigna. / Un acceso silenzio / brucerà la campagna / come i falò la sera.*": questi i versi di Cesare Pavese che accompagnano le nubi di Elvio Chiricozzi.

Piero Boccuzzi